

Gr. 6, 1-71

(1)

Gesù ha dato al paralitico forza e libertà per camminare (5, 14). Ora abbandona la terra dell'oppressione, va all'altra riva del mare e sale sulla montagna (3). Annuncia così il suo progetto: aprire il cammino per un nuovo esodo, la sua Pasqua liberatrice, che porta il popolo ad una nuova terra promessa. Lo segue una grande folla, che nella parola e nell'azione di Gesù ha trovato una speranza. Gesù pone i suoi discepoli di fronte al problema della sussistenza di coloro che lo seguono nel suo esodo: la comunità che ha al suo centro Gesù, ponendosi al servizio degli altri, con il suo amore manifestato nella condivisione, moltiplicherà il pane e produrrà l'abbondanza; sarà così segno in mezzo al mondo. Il segno realizzato da Gesù manifesta l'amore di Dio, che dà all'uomo indipendenza e dignità, ma gli uomini vollero trasformarlo in piedestallo del loro potere, e diventare sudditi di Gesù proclamandolo re. Per impedirlo, Gesù si allontana. Delusi, i discepoli lo abbandonano, ma Gesù li raggiunge, manifestando di nuovo l'amore di Dio, che non vuole che nessuna si perda (6, 1-21). Segue il discorso del pane di vita (6, 22-59), che spiega il segno dei pani. In questo discorso Gesù ricorda due grandi temi dell'esodo riferendoli alla sua azione: la manna e la legge di fondazione del popolo. La nuova manna, il pane che dà vita all'uomo è Gesù stesso in quanto dona lo Spirito (6, 22-40). La legge della nuova comunità è l'assimilazione della sua vita e morte (il suo corpo e il suo sangue), donando se stesso per amore degli altri (6, 41-59). Accettando Gesù, che dà se stesso per comunicare vita, la comunità trasforma in norma il dono di sé. L'insegnamento di Gesù provoca una crisi fra i suoi discepoli, molti dei quali lo abbandonano (6, 60-66). Il gruppo dei dodici rimane con

Gesù, anche se tra loro sia presente il traditore (6, 67-71).

Gr. 6, 1-21

6,1 - Gesù si trovava a Gerusalemme e, senza indicazione di viaggio, si trova all'altra riva del lago di Galilea. La relazione col c. 5 è tematica. Alla fine del c. 5 Gesù affermava che Mosè aveva scritto di lui: si riferiva soprattutto all'opera liberatrice che Mosè aveva compiuto nei confronti del popolo (tirandoli fuori dalla schiavitù dell'Egitto), presa come immagine dell'opera che Gesù avrebbe compiuto; ora spiega quale sarà la sua realtà. Nel c. 5, Gesù ha dato la pace e la libertà di camminare, condizione indispensabile per intraprendere l'esodo. Ormai c'è molta folla che cammina, che può seguire Gesù nel suo itinerario. Perciò questo episodio si verifica quando "è vicina la Pasqua" (6), la festa che ricorda l'antico esodo. Otto era stato l'avvenimento più importante della storia del popolo ebraico e segnava la nascita del popolo. Annunciava quello che Gesù sta per realizzare.

Gesù attraversa il mare, in realtà un lago, quello di Galilea, cioè di Tiberiade. Il termine "mare" in vece di "lago" serve per indicare il mare attraversato nel primo esodo. Per lo stesso motivo non si dice come Gesù lo abbia attraversato e non lo indicherà nemmeno per la grande folla.

Non viene detto da dove viene Gesù, si dice solo che andò all'altra riva del mare, allontanandosi da qualche altro luogo. Anche questa precisazione è intenzionale. Gesù viene da Gerusalemme dove lo vogliono uccidere (5,18). È l'uscita dal sistema oppressore, dall'istituzione religiosa.

Il lago/mare ha un doppio nome: di Galilea, di Tiberiade. La regione della Galilea rappresenta il popolo povero, lontano e disprezzato dal centro/Gerusalemme.

lemme). ~~La sua~~ la sua organizzazione econo-
mica si basava sul latifondo, con grandi pro-
prietari che vivevano alla corte di Erode o a Geru-
salemme. La menzione di Tiberiade è significativa
per contrasto: q^{sta} città era la capitale della Galilea,
residenza del re, Erode Antipa, e della sua corte. Era
stata fondata da Erode in onore dell'imperatore Ti-
berio.

Il doppio nome del lago, quello tradizionale ebraico e
quello pagano recente, indica che l'esodo di Gesù è
aperto a tutti, ebrei e pagani.

6,2 Gr. non dice ~~da dove~~ ^{da dove} veniva la folla. Gesù aveva guarito
il figlio del funzionario a Cana e un altro a Gerusa-
lemme e la folla lo seguiva. Il termine greco che
gr. usa per indicare "infermi" significa "deboli".
Vedendo Gesù che comunicava vita "ai deboli" nasce tra
la gente la speranza che Gesù possa liberare tutti e
condurli ad una vita più umana.

Con gli stⁱ seguiti Gesù ha preparato il suo esodo per libera-
re il popolo dall'oppressione in cui vive. Ma, a differenza
di Mosè, i suoi seguiti non sono diretti contro i potenti
(come le piaghe d'Egitto che volevano piegare il cuore
duro del faraone), ma vogliono fare il bene del popolo;
non sono seguiti che seminano terrore ma amore.

Il primo esodo si era concluso nella terra promessa.

Q^{sto} esodo parte da q^{sta} terra promessa che si è tra-
sformata in terra di schiavitù.

Gesù ha attraversato il mare, ma senza portarsi
dietro q^{sta} grande folla. Non è un condottiero che
trascina. Dovranno effettuare il passaggio anche
loro se vogliono stare con Gesù. La sua comunità
si fonda su un'opzione libera e per la libertà.

6,3 Anche "la montagna" ricorda l'esodo. Il monte
Sinai sul quale Mosè salì due volte quando fu stipu-
lata l'alleanza: la prima volta, anche se egli giurò
se da solo alla presenza di Dio, salì accompagnato

to da 70 anziani di Israele (Es. 24 1-2.9); la seconda volta dopo l'idolatria del vitello d'oro, salì da solo (Es. 34,3). Invece Gesù, in qsto episodio sale sulla montagna due volte: una accompagnato dai discepoli, la seconda volta da solo, dopo il tentativo di proclamarlo re. Il monte per gli ebrei indicava il luogo dove splendeva la gloria di Dio, dove Dio era presente (1 Pt 8,11). Per indicare l'andata al tempio si diceva sempre "salire a Gerusalemme", che era posta sul monte Sion (Salmo 87,1; Mt. 2,1-5). Il "monte" quindi indica il luogo dove risiede la gloria di Dio, che in Gv, si identifica con il suo amore fedele, manifestato in Gesù. Più avanti (6,19) si parla del "luogo", che è sinonimo del tempio (5,13). Quindi: Gesù "salì sulla montagna" e là si pose a sedere", indicando la sua situazione permanente, come si era fermato a sedere al pozzo di Giacobbe (4,6). Egli per noi è il luogo dove la gloria di Dio si manifesta e si localizza. I discepoli stanno con Gesù, la sfera di Dio è aperta ("vedrete il cielo aperto" 1,51).

6.4 Appare di nuovo la Pasqua, come festa dei Giudei, come festa del regime, dei capi (5,1 e 2,13). Era la festa della liberazione e costituzione del popolo, a quel tempo associata alla venuta del Messia. Per la Pasqua la gente avrebbe dovuto salire a Gerusalemme (2,13; 11,55) ma invece di andare in pellegrinaggio al tempio, segue Gesù. Incomincia a liberarsi dal giogo delle istituzioni. Nella prima festa di Pasqua Gesù denunciò a Gerusalemme la corruzione del tempio e ne annunciò la sostituzione (2,13ss). In qsta, Gesù sale sulla montagna, all'altra riva del mare, dando inizio al nuovo esodo. Nella prima aveva escluso la gente dal tempio, in qsta egli diventa punto di affluenza di una grande folla che pone in lui la sua speranza.

6,5-6 "Una grande folla veniva da lui", spontaneamente
è una carovana da Gesù. Non è un leader come
Mosè. Gesù, che si trova all'altra riva del mare, rap-
presenta una alternativa.

Il verbo che usa Gr. è al presente "una grande folla
viene da lui", indica che non si tratta di un fatto sto-
rico e locale. La grande folla che viene è quella
che senza sosta si avvicina a Gesù, che sta con i
suoi.

Davanti a questa grande folla Gesù pone una doman-
da a Filippo, il discepolo che pur riconoscendo la
Messia, concepiva il suo messianismo come lo
presentava la tradizione. Filippo non credeva alle
parole di Gesù; per lui era un continuatore del
passato (1,45).

La gente ha bisogno di mangiare. Colui che ha in sé
la vita (1,4), che la promette (4,14) e che ~~la~~ ne dispone
(5,26) si preoccupa di ciò che è necessario per vivere.
La scena presenta tratti che ricordano episodi dell'e-
sodo; come allora nel deserto, c'è il problema della
sussistenza che aveva costituito una tentazione
per gli israeliti, facendo rimpangiare la schiavitù
dell'Egitto. Tu Es. 16,1-4 Dio stesso risponde alla
domanda del popolo, ma si fa pagare. Qui, Gesù pe-
riente la necessità del popolo e la va incontro di suo
fuo così l'amore fedele.

L'epoca di Israele nel deserto fu un tempo in cui la
divinità metteva la propria fedeltà a Dio. E il popolo
mette alla prova Dio (Es. 17,2-7) ma spesso è Dio che
mette alla prova il popolo per constatarne la fedeltà (Es.
15,25; 16,4; Lev. 23,8; Es. 20,20). In questo nuovo es-
odo Gesù mette alla prova Filippo, il discepolo che egli
stesso ha invitato a seguirlo e che, per questo, è in
un certo modo il prototipo di tutti coloro che egli chia-
ma.

Gesù invita Filippo, e con lui la comunità, ad affronta-
re la realtà che hanno davanti: esiste una gran-
de folla che, attratta dalla persona, dall'insegnamen-

to e dall'opera di Gesù, che si è unita a loro in un cammino di liberazione, cioè, che desidera vedersi liberata dall'oppressione. Si pone il problema della sussistenza di quelle persone, che non possono bastare a se stesse. Gesù mette alla prova Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". La domanda distingue due gruppi, Gesù e i discepoli (dove possiamo) e la folla che si è avvicinata (costoro). Esprime il pluralismo della comunità in cui Gesù include se stesso. La frase non riflette quindi un dialogo tra Gesù e la comunità, ma all'interno di essa dove è presente Gesù. Gesù non si mette di fronte ai discepoli creando un'alterità, ma si integra nella comunità portando al discernimento comunitario.

Il tema del denaro (duecento denari) è già apparso nel vangelo. Il culto del denaro aveva soppiantato Dio nel tempio. Il Dio dell'istituzione religiosa è il tesoro (8, 18-20), e a questo si deve l'esodo di Gesù. Con la prova ~~che~~ cui egli sottopone i discepoli vuole constatare se capiscono la liberazione che egli porta, se capiscono la legge dell'amore e la rottura che suppone la sua chiamata. Il denaro e il sistema economico che si sono lasciati alle spalle sono le cause dell'ingiustizia e della fame. La giustizia e l'abbondanza erano attese per i tempi messianici (Isa. 65, 17-18; Ger. 31, 10-12; Amos 9, 13-15) e Gesù, già riconosciuto come Messia (1, 41. 45-46), vuole vedere come lo concepiva Filippo, se egli segna o no gli antichi schemi.

Nel contesto "comprare" (5) significa ottenere il bene più importante, indispensabile per la vita: l'alimento. In cambio di denaro, non necessario per la vita. Suppone un sistema economico in cui qualcuno (il venditore) dispone in abbondanza dell'alimento ma non lo cede che a certe condizioni, date da lui stesso (il prezzo). Questo sistema crea necessariamente la dipendenza.

Gesù non accetta questa struttura, ma vuole volutarla⁶ fino a che punto l'accettino i suoi discepoli.

6,7 la risposta di Filippo dimostra il suo incoraggiamento. Non è possibile. Almeno 200 denari (oltre sei mesi di salario) basterebbero. Attenendosi ai principi della società risulta impossibile ai discepoli soddisfare la necessità della gente. Filippo, non vedendo altro orizzonte, confessa la sua impotenza.

6,8-9 Nel gruppo si fa sentire un'altra voce, quella di Andrea. Filippo nella sua risposta a Gesù dimostra che ha ancora una concezione messianica legata al passato. Andrea, dimostra con la sua risposta una disposizione all'amore attivo. "C'è qui un ragazzo" che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma cos'è posto per tanta gente?". Andrea vede una soluzione diversa da quella del "comprare", anche se si scorreggia subito: che cos'è posto per tanta gente?

Nella risposta di Andrea, c'è un "ragazzo". Il termine greco che usa Gr. indica "una persona e servizio di altri", "ragazzo di bottega", "ragazzo di servizio". Rappresenta la figura del discepolo come "servitore". La comunità di Gesù è presentata ("c'è un ragazzo") come un gruppo socialmente umile, senza alcuna pretesa né di potere né di dominio, dedicato al servizio degli altri.

Il numero dei pani cinque, fa allusione ai cinque libri della legge: la legge antica sarà sostituita dalla nuova realtà dell'amore gratuito.

I numeri cinque e due, sommati fanno sette, indicano la totalità: tutto quello che viene messo a disposizione per essere distribuito.

6,10 Gesù disse: Fatevi sedere. Mangiare adagiati era proprio degli uomini liberi. Si mangia tranquilli adagiati, preli è la Pasqua degli uomini liberi, non quella degli schiavi. In Egitto, la vi-

una Pasqua, devono mangiare in piedi. E poi Pasqua non si mangia separatamente, ciascuno a casa sua, come in Egitto (Es. 12: un agnello per famiglia, un agnello per casa...). Nella nuova Pasqua tutti mangiano insieme.

6, 11 - Il gesto di Gesù spiega come nasce l'abbondanza ^{messianica}. Prende i pani che già esistono: i 5 pani e i 2 pesci. E' la comunità stessa che deve trovare la soluzione. C'è un elemento nuovo e significativo: Gesù rende grazie a Dio. Rendere grazie a Dio significa riconoscere che quello che si possiede è un dono gratuito ricevuto da lui e come tale prova del suo amore (Kagis = dono di amore). E' un dono ricevuto perché è un elemento della creazione con il contributo del lavoro dell'uomo. Offertorio della mensa.

Riconoscendo che l'origine del pane è in Dio, come dono suo, il possessore non è più il ragazzo-gruppo dei discepoli, ma proprietà di tutti come la creazione. Il segno che Gesù compie consiste appunto nel liberare la creazione dall'accaparramento egoista che la deturba, (pelle diventa dono di Dio per tutti la terra e di Dio - beuten). Riconoscendo l'amore gratuito di Dio che dona, l'uomo si dispone a condividere manifestando il suo proprio amore.

L'abbondanza è data con la creazione stessa, basta liberarla da coloro che se ne appropriano perché torni ad essere dono di Dio per l'umanità. Quindi l'abbondanza/moltiplicazione dei pani avviene non per miracolo, ma per l'azione dell'uomo. Il miracolo se così si vuole chiamare, sarà, se posto avvenire nella capacità di condividere. Dio non si sostituisce all'uomo, è l'uomo che deve diventare simile a Dio, cioè farsi anche lui pane-dono. Il problema anche oggi, non sono i coperti che mancano alla mensa, ma i posti in più che non si vogliono aggiungere a tavola.

Gesù, poi, distribuisce i pani e i pesci. Con questo gesto

di restituire al loro vero destino che è l'umanità in
terra. I beni della terra ridistribuiti alla loro fun-
zione: alimentare l'uomo e renderlo felice.

Gesù insegna ai suoi discepoli qual è il compito
della comunità: quello di manifestare la generosi-
tà del Padre condividendo i doni ricevuti.

Il significato profondo dell'eucaristia è posto: l'e-
spressione di amore tra i membri della comuni-
tà, attraverso la condivisione di quello che si ha e
di quello che si è, e ciò diventa segno dell'amore
di Dio per il mondo.

6,13 I discepoli raccolgono ciò che è avanzato. Il
numero 12 è una allusione alle dodici tribù
di Israele: condividendo, si può saziare la fame
di una nazione intera.

6,14 Le persone che avevano mangiato, vedendo il se-
gno realizzato, arrivano a una conclusione: Gesù
è il Profeta che doveva venire al mondo. Nel libro
del Deuteronomio (18, 15-18) Mosè dice: "Il Signore
tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fra-
telli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto".

L'idea che si fanno di Gesù è quella di un personaggio
che appartiene all'antica alleanza: non vedono il
consolidamento di epoca. Gesù che annuncia il nuovo
essdo viene messo nella linea di Eliseo quale se
più potente, per aver soddisfatto la fame di una
multitudine molto più grande. È certamente
un profeta, un inviato da Dio eccezionale e per-
ciò credono di riconoscerlo come "il Profeta",
quello annunciato da Mosè.

6,15 Oltre alla reazione della folla che vede in Gesù
il Profeta, sorge un altro modo di concepire Gesù: al-
cuni pensano di fare il suo atteggiamento e in
aperto contraddizione con l'atteggiamento di Gesù
che, primo, si mette a servire. Per saziare la fame

della folla non è partito da una posizione di superiorità, di forza, ma dalla debolezza e scarsità di mezzi propria della sua comunità raffigurata nel ragazzo. La fonte di abbondanza che egli ha aperto è la generosità di Dio, capace di moltiplicare ciò che appare sporciziato all'obiettivo. La folla pretende di cambiare il suo programma messianico, di conferirgli il potere, che egli rifiuta. Egli voleva rendere libero il popolo (6, 10), essi vogliono rinunciare alla propria libertà. Gesù chiede loro generosità e amore, loro preferiscono rendere obbedienza. Gesù ha voluto associarli al suo progetto, loro cercano di scaricare la loro responsabilità sul ^{capo} capo. Davanti a questa prospettiva Gesù si ritira (scappa), si allontana da coloro che pretendono deformare il suo messianismo proiettando su di lui la loro concezione messianica.

Si ritira solo, come Mosè salì solo sul monte dopo il tradimento del popolo (Es. 34, 3-4). Cercando di fare di Gesù un Messia potente, ripetono l'idolatria commessa dagli israeliti nel deserto. La salita di Gesù sul monte è anche in relazione con la croce. E' lì che Gesù sarà re.

6, 16 Cala la notte. E' impossibile per i discepoli ogni manifestazione messianica. Quando vedono sfumata ogni speranza, rendono al lago, salgono su una barca e si dirigono a Cafarnaù. Sapevano che Gesù rifiuta di assecondare i loro programmi, lo abbandonano. Giunto la crisi, sono avvolti dalla notte.

L'opposizione dei discepoli a Gesù, che li porta a separarsi da lui, li fa cadere nel buio, nelle tenebre, l'ideologia religiosa. Vogliamo conferire a Gesù un potere che sarà anche loro, ma il potere che sottomette le persone privandole della libertà è nemico dell'amore che egli ha manifestato.

"Gesù non era ancora venuto da loro". Motivo in più per non andarsene. Essendo suoi discepoli avrebbero dovuto attenderlo, la gente attendeva Gesù fino al giorno dopo e di mattina, si metterà a cercarlo per stare con lui (6,22-24). I discepoli invece, se ne vanno.

6,18 - "Il mare era agitato" un motivo in più per non partire, oltre alla notte e l'assenza di Gesù. Tuttavia la delusione dei discepoli davanti al rifiuto di Gesù di essere re, li spinge ad abbandonare Gesù e tornare in città. Gesù si era fatto servo della moltitudine; i discepoli non lo comprendono. Davanti a questa incomprensione Gesù si ritira sulla montagna.

Il vento forte che agita il mare e rende pericolosa la navigazione, cioè mette in pericolo la comunità di Gesù, rappresenta lo spirito che agita i discepoli: la falsa concezione messianica e nemica del progetto di Dio (notte/temera) e può causare il fallimento dell'opera di Gesù.

6,19-20 - Sono a buon punto della traversata quando vedono Gesù che camminando sull'acqua, si avvicina alla barca. Il fatto di "camminare sul mare" era proprio di Dio (Giot. 9,9 "Egli solo cammina sulle onde del mare"). Gt. descrive una manifestazione della divinità di Gesù. I discepoli lo riconoscono ed hanno paura. Si aspettavano un rimprovero da parte di Gesù, invece Gesù li tranquillizza: "Non temete. Sono io". Le parole "sono io" sono il motivo per non temere. Mostra tutto il suo amore. Ha camminato sul mare per andarli a cercare non per la barca/la comunità (la sicurezza), ma per la certezza di impossibile all'amore.

6,21 - Quando Gesù sale sulla barca, arrivano subito a riva. Gesù assicura la sua amicizia ai discepoli che lo hanno lasciato e loro lo prendono sulla barca, aderiscono di nuovo a lui, che li rifiutava.

la negatività. Quando Gesù è con loro il pericolo sparisce: il mare agitato sparisce, si trovano sulla terra ferma. L'accettazione di Gesù li ha liberati dalla loro tentazione. Non è necessario che Gesù calmi il vento, il pericolo sparisce da solo. Il verbo "dirigersi" (lett. = "andare") indica la strada di Gesù, dove voleva portarli con il suo esodo.

Sintesi

Ne questo brano Gesù propone la qualità della sua alternativa e il compito della sua comunità, di una chiesa come la comunità dei credenti, in una situazione di rottura con la società ingiusta deve assicurare la possibilità della sussistenza, trasformandosi in segno dell'amore gratuito di Dio, che provvede a quanti intraprendono l'esodo iniziato da Gesù.

Contro la fiducia nel denaro, che regge la vita della società ingiusta, Gesù propone l'efficacia dell'amore che moltiplica l'azione creatrice di Dio, come un miracolo.

La comunità cristiana ha il compito di rendere visibile la generosità di Dio attraverso la propria generosità. È questo il significato della sua vita, che si esprime e si celebra nell'eucaristia. Molto è da rivedere sull'immagine che la chiesa ha dato di Gesù, dato fin dall'inizio e consolidato nel corso della storia. Molto è da rivedere sulla prassi eucaristica: l'uso delle messe, la comunione, la coscienza che la chiesa dà di questo segno (non parlano delle Prime Comunioni), la relazione che è stata costruita tra l'eucaristia e il sacerdozio e la sacralizzazione che ne è conseguita.

Ora oggi si preferisce un represso - re un benefattore, anche se depresso, che assumi la vita imponendo il suo regno, le sue leggi.

Difficile è capire (ma non impossibile, credo) che l'effica-⁷
cia non si trova nel potere di una che comanda ma
nell'amore di tutti che rende capaci di costruzione.

6, 22-51

Ha inizio la negoziazione dell'episodio dei pani. Coloro che
avevano mangiato cercano Gesù desiderosi di pro-
seguire sul cammino dell'esodo, che assicura loro
da mangiare, senza sforzo loro.

Gesù allora spiega che non basta trovare una solu-
zione alle necessità materiali, ma che è necessario
aspirare alla pienezza umana, e per ciò richiede la
collaborazione di ognuno/a. Quindi, propone loro in
primo luogo la differenza tra due generi di cibo
che producono due generi di vita: quella passeggera
e quella definitiva. La condizione per ottenere la vita
eterna, definitiva è l'adesione personale a lui.
Davanti alla richiesta di un prodigio simile a
quello della manna (il pane del cielo) posta come
condizione per aderire a lui, Gesù ripete la distin-
zione in altri termini: la manna non era pane
di Dio né lo dato vita eterna: «sta è data da un al-
tro pane che ha la sua origine dal Padre, e che non
cessa di essere dato all'umanità. Questo pane è
Gesù stesso, dono continuo del Padre agli uomini,
che non si deve meritare, ma accogliere e man-
giare attraverso l'adesione alla sua persona
e che comunica continuamente vita eterna, che
supera la morte. Questo è il progetto di Dio.

6,22 l'indicazione "il giorno dopo" indica la stretta con l'azione, come l'episodio precedente. Quella notte i discepoli avevano tentato di separarsi da Gesù. La gente, invece, era rimasta allo stesso posto: volevano restare nella situazione che aveva risolto il problema della loro fame. Desideravano incontrare di nuovo Gesù. Si rendono conto che c'era una sola barca, quella che avevano preso i discepoli e che Gesù non si era imbarcato con loro. I discepoli se ne erano andati da soli come Gesù era salito da solo sulla montagna (6,15). La ripetizione dell'aggettivo (solo... solo) indica la situazione tragica che si era creata. Qui mostra il disorientamento della folla. Il punto di riferimento per incontrare Gesù è la sua comunità. Quando Gesù si separa da lui, non si può vedere e sentire la sua presenza.

6,23 giungono altre barche e il sottolineare l'azione di grazie resa da Gesù ne mostra l'importanza. Il fatto del giorno prima viene riassunto così: fu possibile mangiare per opera dell'azione di grazie pronunciata da Gesù. Anche il chiamare Gesù il "Signore" indica che fr. sta leggendo l'episodio dal punto di vista della passi eucaristica della comunità. Per questo ricorda di nuovo "il luogo" che è quello dove Gesù ha manifestato il suo amore per l'umanità (6,10).

6,24 la folla segue lo stesso itinerario dei discepoli (6,11) ^{Ma non} ~~Ma non~~ allontinarsi da lui, come i discepoli, ma per avvicinarsi, per cercarlo.

6,25 Gesù è di nuovo tra la gente che si rivolge a lui e lo chiama "Rabbi/Maestro". È la prima volta che la folla parla con Gesù e mostra il desiderio di imparare da lui. Continuano a considerarlo il Profeta/Maestro (6,14), che risolve i loro problemi.

6,26 Gesù non risponde alla domanda "quando verrà tu?" ma al desiderio di incontrarlo. La sua risposta svela alla folla le loro intenzioni: lo avevano seguito come un possibile liberatore (6,2), ora vogliono soltanto che assicurarsi loro da mangiare a sazietà. Sono stati beneficiati dall'amore di Dio e spesso attraverso Gesù e la sua comunità (il razzo), ma essi ricordano solo la fame saziata, ed è più a spingerli alla ricerca di Gesù. Il se questo era stato un invito alla generosità come risposta all'amore gratuito (2,11). Tenendo conto unitamente dell'aspetto materiale, l'hanno vuotato del suo contenuto e hanno perso l'opportunità di rispondere all'amore, praticando un amore simile a quello ricevuto. (Eucaristia e sentirsi a posto!)

6,27 Gesù dà loro un avviso: bisogna procurarsi il cibo non quello che finisce, ma quello che dura senza fine e dà così la vita eterna. Il pane distribuito era l'espressione di Gesù stesso. Il sigillo di Dio sull'umanità di Gesù è lo Spirito. I suoi segni sono così la manifestazione dell'amore - Spirito che lo riempie.

6,28 Comprendono la necessità di lavorare, ma non sanno come né a che cosa. Comprendono che il pane che non perisce è un pane di Dio e vogliono sapere le condizioni in che Dio può concederlo. Abituati dalla legge al fatto che Dio detti comandamenti e precetti danno a Gesù quali sono quelli che prescrive adesso. Non conoscono l'amore gratuito, credono che i doni di Dio esigano un prezzo da pagare.

6,29 La risposta di Gesù è che Dio non impone nuove leggi o precetti da osservare. Il lavoro che Dio vuole è uno: dare la propria adesione a Gesù.

6,30 La gente capisce che Gesù è il Messia, esecutore del progetto di Dio, l'immagine di Dio. Non avendo compreso

il segno del pane, domandano un segno particolare che dia garanzia alla sua domanda e all'adesione che richiede. Il Messia doveva rinnovare i prodigi dell'Ezodo: questo si attendono da Gesù.

6,31 Nell'AT la manna è chiamata "pane dal cielo", essi si aspettano da Gesù un prodigio simile. Parlano dei "loro padri", mentre Gesù ha parlato del Padre (6,27). Sono sempre attaccati alla loro stirpe e si rifugiano nel passato. Gesù, invece, ha una prospettiva universale. Il "nostro padre" corrisponde Israele; al "Padre" il mondo intero.

6,32-33 La risposta di Gesù è tagliente: la loro fede è illusoria. Solo il Padre dà il pane vero dal cielo. La manna è cosa del passato (Mose vi ha dato), il pane di Dio è presente (dà) e una comunicazione per eternità di vita che egli dona al mondo. Questo pane scende dal cielo come la manna che pioveva dall'alto una volta cessata, e non si limita a dar vita a un popolo, ma a tutta l'umanità (al mondo). Dato che è Gesù a dare questo pane (6,27), egli afferma la comunicazione continua della vita di Dio all'uomo attraverso Gesù (1,51). Il pane abbiamo visto, esprimere l'amore di Dio creatore, è una manifestazione di questo amore. E' la vita donata continuamente di Dio e che non termina (6,27).

Il pane del giorno prima non era soltanto un segno che raffigurava un altro pane, quel pane conteneva Gesù. "Il Padre mio dà il pane dal cielo". Gesù non parla più del Padre, ma del Padre "mio". Dopo (33) parla di pane di Dio. Sta preparando l'identificazione del pane con se stesso (35).

6,34 Davanti alla dichiarazione di Gesù la folla chiede quel pane che egli stesso doveva dare (6,27) lo chiamano "liquore", credono nelle sue parole. Domandano il pane, ma non arrivano fino a dargli la loro adesione. Vogliono trovare la soluzione fatto, senza impegno personale.

6,35 Gesù si identifica con il pane, egli stesso si dà come pane. Mangiarlo significa dare la propria adesione, associare Gesù. In qsto modo si arriva alla pienezza di vita. Il pane che dura (non più pane, non più sete) è l'amore.

6,36 Desiderano il pane che Gesù offre, ma non compiono il passaggio, non si avvicinano a lui (6,26). Desiderano un suo dono, ma non quello della sua persona: si mantengono a distanza. Pretendono di separare il dono dall'uomo che contiene, facendogli perdere il significato. Per qsto vogliono ricevere, ma rifiutano di amare. Ciò che Gesù vuole trasmettere è la vita definitiva, che si identifica con lo Spirito; la condizione per riceverla non è l'accettazione di una dottrina proposta da Gesù, ma l'adesione alla sua persona, amare come lui ci ama.

6,37 E' il tema centrale di tutto il vangelo: Gesù è datore di vita. La comunità cristiana appartiene a Gesù per volontà del Padre e quindi l'accoglienza di Gesù come signora (non lo respingerà). Il verbo "tutto ciò" invece del plurale "tutti coloro che" sottolinea l'unità, il blocco formato da coloro che aderiscono a lui; non sono individui isolati, ma un corpo. E' una comunità umana, indivisibile da cui nulla può essere separato, di cui nulla si può perdere (3,16).

6,38 "Scendere dal cielo" significa la divinità di Gesù. la discesa dello Spirito Santo su Gesù (1,32). La fede di lui la presenza del Padre tra gli uomini (1,14). Per qsto Gesù è fedele al progetto del Padre. L'obiettivo di tutti e due è lo stesso: comunicare vita all'uomo.

6,39 E' la prima volta che appare l'espressione "l'ultimo giorno", che in qsto discorso è ripetuta spesso. Stranamente qsta espressione si trova come introduzione a un episodio nel tempio (7,37-39).

"L'ultimo giorno, il grande giorno della festa" dove Gesù invita a bere l'acqua che sgorga dal suo seno" (dal suo intimo). Poiché invitato, non si poteva realizzare in quel momento si renderebbe possibile alla sua morte quando egli manifesterà la sua gloria e renderà lo spirito (19, 30, 34).
Questo cambio sul doppio riferimento al presente (nel tempio) e al futuro (nella sua morte), l'evangelista mostra che la morte di Gesù sarà il vero ultimo giorno, il più solenne della festa, quando sarà possibile a tutti' avvicinarsi e bere l'acqua dello spirito. Per questo in 8,51 Gesù dice:
"Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte".

6,40 "Colui che mi ha mandato" del versetto precedente si identifica ora con il "Padre mio", precisando la relazione che c'è tra Dio e Gesù. Gesù figlio dell'uomo e di Dio. Vedere in Gesù il figlio di Dio significa riconoscere al l'uomo la capacità di essere figlio di Dio (1,12), realizzando in se stesso il progetto di Dio creatore.

6,41 "I giudei, l'istituzione religiosa, criticano Gesù, la frase che attribuivano a Gesù è leggermente diversa da quella che egli aveva pronunciato prima: "Il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo" si riferiva al dono dello spirito la comunicazione di vita di Dio al l'uomo. Essi mettono la frase al passato "Il pane di vero dal cielo", riferendosi a un momento storico particolare.

Gesù parlava della sua missione di dare la vita che è continua; essi invece si riferiscono all'origine di una vita che si esaurisce dopo la missione, e non l'accettano.

6,42 Gli avversari di Gesù protestano contro la sua pretesa. Il loro argomento si basa sulla sua origine umana, che secondo loro, esclude di per se stessa ogni origine divina. E' la stessa mentalità di Nicodemo, che non capiva che l'uomo poteva avere una nuova origine in Dio, equivalente a una nuova nascita.

la pietra di scandalo, quindi, è l'umanità di Gesù. Tutta la sapienza dello scritto (1, 32s) che fa di lui la presenza di Dio in terra, si trova proprio in questa carne e sangue, espressione della sua origine umana.

Essi separano Dio dall'uomo; non credono nel suo ~~reale~~ amore gratuito che lo porta a comunicarsi. I giudei fedeli alla legge non sono un Dio vicino.

6, 43-44 Gesù non entra in discussione riguardo alla sua origine divina e umana; interviene il commentatore denunciando l'alleggerimento che la loro critica denotano. Per avvicinarsi a lui è necessario lasciarsi all'ovine dal Padre, ma essi non riconoscono che Dio è Padre e che è a favore dell'uomo (5, 37s). Questo è il motivo della loro resistenza. L'attesa di Gesù a favore degli oppressi non li fa riflettere mentre il unico criterio per comprendere chi è Gesù, la sua missione divina e la presenza del Padre in lui (5, 36; 10, 38). Trincerati nella loro teologia, che impedisce loro di essere docili a Dio, non accettano Gesù. La resurrezione era annunciata e difesa dalla sua famiglia come premio per l'osservanza della legge. Gesù afferma che essa non dipende da tale osservanza, ma dalla adesione a lui. Non vi è altra resurrezione che quella data da lui e inclusa nella vita che egli comunica (6, 39). Egli è il unico dio vicino della vita (5, 26).

6, 45 Gesù prende un testo profetico (Isaia 54, 13) che veniva posto in relazione con Ger 31, 33m: "Però la mia legge nel loro dritto la scrivono sul loro cuore" deducendo che Dio avrebbe inculcato al popolo la fedeltà alla legge di Mosè. Gesù tuttavia dà un'interpretazione differente: Dio non insegna ad osservare la legge, ma ad aderire a lui. Di qui la frase seguente: "Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me".

Il testo di Isaia non è stato alla lettera: nell'originale Dio parla a Gerusalemme e dice: "Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore". Gesù sopprime "i tuoi figli": non è più il Dio di Israele, ma il Padre di tutti.

Dio non sceglie alcuni privilegiati affinché credano in Gesù; il suo insegnamento viene offerto a tutti e a tutti è possibile l'adesione. È necessario però imparare dal Padre e lasciarsi muovere da lui.

Chiamando Dio "Padre" Gesù indica il modo in cui il Padre fa udire la sua voce e istruisce l'uomo. Chiunque vede in Dio un alleato dell'uomo si sentirà attratto verso Gesù.

L'universalismo dell'espressione di Gesù annuncia che la nuova comunità non sarà una continuazione né una restaurazione di Israele come popolo, e che sarà aperta a chiunque impari dal Padre, è tutti i figli di Dio di Gesù (11, 52).

6, 46 Per questo motivo non occorre un'esperienza di Dio al di fuori dell'ordinario. Di fatto, per Israele bastava prestare attenzione ~~così~~ alla sua storia per comprendere che Dio è dalla parte dell'uomo (5, 45-46).

Il Padre non è immediatamente accessibile soltanto Gesù, che viene da lui, ne ha una esperienza immediata. Nessuno, né Mosè, né i profeti, lo avevano visto; tuttavia cercavano di trasmettere la sua volontà. Quanto più Gesù che conosce il Padre (1, 18), potrà essere interprete di Dio. Per di più egli è l'unico che possa manifestare il suo progetto sull'uomo e stabilire le condizioni per realizzarlo (6, 39-40).

Gesù lo ripete a quelli che lo criticavano, mettendo a nudo il vero motivo della loro incredulità: non accettano Dio perché non sono a favore dell'uomo; per questo si oppongono a Gesù.

6,42 Sop la precedente denuncia Gesù fa una dichiarazione solenne. L'effetto della adesione a lui è per l'uomo una nuova qualità di vita, che per la sua sapienza, è eterna, definitiva. La persona si realizza tramite l'adesione a Gesù.

6,48-50 Gesù come pane di vita assicura la liberazione dalla morte. Ma, allo stesso tempo, la vita eterna non indica soltanto una durata indefinita ma una qualità nuova. La sua durata senza fine ne è la conseguenza tralasciando della vita che appartiene al mondo definitivo, alla creazione terminata. Per questo Gesù, come pane di vita, se da un lato si contrappone alla legge, dall'altro si contrappone anche alla legge (come fonte di vita era chiamata "pane" e la vita assicurata, secondo la dottrina dei rabbini, assicurava la vita per il mondo futuro). Era il pane offerto dalla Sapienza (Prov. 9,5). La sapienza dava vita in questo mondo, la legge conferiva vita per il mondo futuro. Gesù, come pane, consuma all'uso fin d'ora la vita che è propria del mondo definitivo. ^{torre al di fuori del mondo} Gesù per mostrare che quel pane, per quanto possibile, lo considerassero, non consumare vera vita.

Notiamo che Gesù non si identifica con la tradizione giudaica: "i vostri padri" non sono i padri di Gesù. La salvezza che egli porta è per tutti, non per un solo popolo. Gesù si rende indipendente dalle proprie origini. Essi hanno menzionato suo padre e sua madre (6,42); egli parla solo di "mio Padre". Ma avere Dio per padre (= essere disceso dal cielo 6,41-42) non è incompatibile con la sua origine umana, al contrario: l'universalità del Padre fa della sua realtà umana un mezzo di comunione con l'umanità intera. La gente aveva chiamato "i nostri padri" gli israeliti che, nell'esodo, attraversavano il

deserto (6, 31). Gesù ricorda loro che essi, anche se avevano mangiato la sua carne, morirono. La loro morte non fu soltanto una morte fisica, ma la privazione della terra promessa, del riposo che speravano: era quindi il fallimento definitivo (Num 14, 21-23; Jos 5, 6; Salmo 95, 7ss.).

L'essodo è stato un fallimento, la comunità di Gesù invece ha piena possibilità di riuscita. Assimilandolo, mangiandolo, i suoi discepoli godranno di una vita che non si può distruggere, quella che assicura il successo: la sua terra promessa diventerà realtà per chi lo segue.

6, 51 Il pane che "disceende dal cielo" (6, 50) come dono continuamente offerto, viene ora descritto come il pane "disceso dal cielo" indicando la sua presenza nel mondo. Ape così un periodo di tempo che terminerà con il dono di se stesso, come pane e come carne (6, 51 b.), nella sua morte.

La "carne" di Gesù non è solo il luogo dove Dio si rende presente (1, 14) ma si trasforma nel dono di Gesù al mondo, dono dell'amore del Padre (3, 16).

L'uomo Gesù, la Parola diventata carne, contiene come significato la gloria del Padre. In Gesù, Dio si manifesta nella storia: e nell'uomo e nel tempo che partorisce Dio, che lo si vede, lo si accetta o lo si rifiuta.

6, 52 Le parole di Gesù provocano una lite tra gli ebrei giudei. Non comprendono il suo linguaggio; parlando della sua carne li ha disorientati e ha tolto loro la sicurezza.

Gesù ha precisato che questo pane è la sua stessa realtà umana, non una dottrina. Essi non capiscono più cosa possa significare mangiare la sua carne. Cercano una spiegazione ma

non la trovano.
Per i lettori di Giovanni invece il significato è chiaro. L'evangelista parla della porzione della sua comunità tenendo presente la celebrazione e il significato dell'eucaristia.

6, 53-58 Alla "carne" Gesù aggiunge il "sangue". Il sangue era ritenuto dagli ebrei sede della vita, la carne era l'esistenza dell'uomo e della donna con tutti i suoi limiti e debolezze. L'invito di Gesù a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue significa la possibilità di entrare in comunione di fusione e di vita con Gesù, di sperimentare la sua presenza nel la passi dell'adesione al suo messaggio, di ispirarsi a lui nelle nostre scelte. Significa anche che chi segue Gesù entra "nel suo corpo e nel suo sangue", cioè nella sua sorte, nel suo cammino storico.

La frase di Gesù "non avete in voi la vita" è decisiva; non c'è realizzazione per l'uomo se non attraverso l'assimilazione di Gesù. Il discepolo di Gesù, con lui e come lui, dà se stesso fino alla morte per il bene dell'uomo. Il contesto eucaristico in cui Giovanni si muove viene formulato con maggiore chiarezza: "Perché il mio corpo è vero cibo e il mio sangue vera bevanda". L'eucaristia appare sotto un duplice aspetto: come nuova manna che dà forza e vita e come nuova legge che si realizza non per mezzo di qualcosa che viene dall'esterno, ma per l'identificazione con Gesù (6, 56) che porta a una dedizione simile alla sua (6, 57).

In altre parole, da parte di Gesù l'eucaristia è memoriale della sua vita e della sua morte, e dono che comunica il suo amore e la sua vita; da parte del discepolo è l'accettazione del dono, da questo nasce un'esperienza di vita - amore che si trasforma in memoria della sua condotta; accettandolo, ci unisce.

Il suo impegno con Gesù e con lui, con l'uso
suo. Gesù, alimento della comunità, produce
in essa l'amore, la dedizione, il servizio.
Se dono ricevuto porta al dono di sé: è
l'amore che risponde al suo amore (1, 16).

6 56 - L'adesione a Gesù non si ferma all'esterno.
Egli non è un ~~es~~ modello esteriore da imitare, ma
una realtà interiorizzata. Questa comunione in-
terna cambia la vita interiore del discepolo. Pro-
duce la sintonia con Gesù, e fa vivere identi-
fici con lui.

Appare per la prima volta l'espressione "dimorare
in noi / con noi" e costituisce uno dei motivi
principali dell'immagine della vita come nuova
comunità umana (19, 4. 5. 7). Restare nella
vita equivale a restare nell'amore (15, 9 "riman-
gete nel mio amore"). Questa unione attiva del
discepolo con Gesù si esprime ora con la metafo-
ra del mangiare e bere. Questo mostra che
l'adesione a Gesù è sempre un'adesione di
amore, che stabilisce una comunione di vi-
ta.

6 57 - La vita che Gesù possiede, procede dal Padre
(1, 32 "Ho visto lo Spirito scendere come una co-
lomba dal cielo e posarsi su di lui") ed egli
vive per il Padre, cioè in totale adesione al pro-
getto di Dio (1, 4, 34), che è dare la vita al
mondo (5, 39-40. 51). Disponendo egli stesso
della vita (1, 33 "è colui che battezza in Spirito
santo", "ha concesso al figlio di avere la vita in
se stesso" 5, 26), la comunica ai suoi; allora,
l'atteggiamento dei "suoi" deve essere la
dedizione allo stesso progetto, lo stesso vincolo
di vita che esiste tra Gesù e il Padre (vita ri-
cevuta - vita donata) esiste fra i discepoli e
Gesù.

6 58 - Si chiude il tema della nuova comu-
nità al vs. 31 e ripreso nei vs. 41-49. 54. 

Esistono due pani del cielo: uno falso, la manna e l'altro vero, la sua persona. Il primo non portò a termine l'esodo non condusse quelli che lo mangiarono fino alla terra promessa (6, 49). L'esodo di Gesù invece giunge al suo fine: "chi mangia questo pane, vivrà in eterno".

Questo pane, nuova manna, "è disceso dal cielo" (6, 57): "come il Padre ha mandato me". Gesù si riferisce ora a se stesso come datore dello Spirito (6, 33, 34), e di disposizione dell'uomo. In questo pericopo si parla della nuova comunità umana che deve giungere alla terra promessa a differenza di quella che si costituì al Sinai e che morì nel deserto. Tuttavia ogni volta che fa allusione alla sua sequela (mangiare / bere), Gesù si riferisce all'individuo non alla comunità. Per lui, la comunità non è "gente" né "folla" (6, 5), ma uomini adulti (6, 40), in cui ciascuno fa la sua scelta personale e libera e ha la propria responsabilità nella sequela e nell'assimilazione. Gesù ha esposto la condizione per creare la comunità umana che Dio vuole per l'uomo, l'unica che gli permetterà una vita pienamente umana, e per realizzare il progetto di Dio sulla creazione: l'amore di tutti e di ciascuno per tutti, senza negare nulla. Egli dà all'uomo la possibilità di questa amore e di questa vita.

Alla fine della scena non si registra nessuna reazione da parte dei giudei che avevano criticato Gesù (6, 41). All'evangelista interessa soltanto sottolineare la loro incomprendenza. Tutto l'episodio è diretto, in realtà, al gruppo dei credenti per mettere in chiaro il significato dell'adesione a Gesù Messia, negare il programma di Gesù e quello della comunità e interpretare l'Eucarestia.

659 - la indicazione del luogo nuovo alla fine dell'episodio, appare come secondario. Chiude le due scene, formando un legame con la prima menzione di ~~Gerusalemme~~ Cafarnao (6, 24). Il dialogo con la gente (6, 22-40) e la polemica con i giudei fedeli all'istituzione (6, 41-59) sono intimamente collegati, formando due parti dello stesso distico.

In parti versetti Gesù dà l'ultima spiegazione della condizione dei farisei. Il punto centrale si trova nella sua affermazione, ripetuta in diverse maniere, del dono di se stesso. Gesù non è venuto a dare "cose" ma a dare se stesso all'umanità. Per questo il pane che dava conteneva la sua propria donazione, era il segno che l'esprimeva.

Qsto è anche quello che egli chiede ai discepoli: devono considerare se stessi come "pane" che va distribuito e devono distribuire il loro pane come se distribuissero se stessi. Devono rinunciare a possedersi. Solo chi non ha paura di perdersi troverà la propria vita. Qsta si riceve soltanto nella misura in cui si dona. Fare che la propria vita sia "cibo disponibile" per gli altri, come quella di Gesù ripetendo il suo gesto con la forza del suo spirito, che è quella del suo amore, è la legge della nuova comunità umana. Si esprime nell'Encorestia che rinnova il gesto di Gesù. In essa si sperimenta il suo amore nell'amore degli altri e si manifesta l'impegno di donarsi agli altri come egli si è donato. La nuova comunità non sarà creata da un intervento miracoloso di Dio. L'amore di Dio si è manifestato in Gesù-Uomo e deve continuare a manifestarsi per mezzo degli uomini con il loro sforzo e la loro dedizione.

660 - Terminato il discorso nella sinagoga di Cafarnaù, i discepoli appaiono di nuovo con Gesù, come all'inizio del capitolo con la scena della barca e l'ondata tempestiva (6, 21). Nella prima parte c'è già stato un malinteso: i discepoli davanti al rifiuto di Gesù d'essere proclamato re (6, 15), hanno disertato in blocco (6, 16-21). Gesù invece non li ha abbandonati: è andato loro incontro mentre si allontanavano da lui (6, 19-20). Il gruppo viene ricostituito (6, 21).

Il discorso di Cafarnaù nella sua due parti (6, 22-40. 41-59), ha trattato delle condizioni per appartenere alla comunità di Gesù: l'adesione a lui e la sua assimilazione attraverso la dedizione agli altri. Gesù e i suoi discepoli formano quindi una comunità dedicata senza riserve al bene dell'uomo. Gesù non propone un messianismo né nazionalista, come se lo attendevano i suoi contemporanei. Il Messia non sarà un dominatore e non limiterà il suo orizzonte al solo Israele. I discepoli che avevano interpretato male la mensa del Tempio (23) e che il giorno prima avevano petegato di folla re, hanno compreso il significato della parola di Gesù. Egli uncerca la gloria umana (5, 41) né la permette ai suoi. Seguirlo si significa rinunciare a ogni ambizione. Molti discepoli considerano troppo esigente questo messaggio di Gesù. Tutto ciò riflette senza dubbio, problemi esistenti nella comunità cristiana: non tutti vogliono accettare il progetto di dedizione totale di sé espresso nella donna del pane che la generosità moltiplica. E molti discepoli rifiutano di seguire Gesù.

661-62 - Gesù si rende perfettamente conto di quanto accade e affronta la situazione.

Il suo insegnamento ha creato un ostacolo perché essi considerano la morte come una fine e un fallimento. Non si sono resi conto della qualità di vita che Gesù possiede e pro mette. Attendano tutto da un trionfo terreno. Gesù, invece, vuole far loro capire che la morte non significa una fine, che non interrompe la vita. Egli sta per lasciare la vita ma per riprenderla nuovamente (10, 17 ss.). Tutto è il suo ritorno da dov'era prima. La morte è la sua gloria perché è l'espressione massima dell'amore.

§ 63 - Gesù contrappone la sua idea messianica a quella dei discepoli che non accettano le sue esigenze. Lo Spirito è la forza dell'amore che procede dal Padre (15, 26) ed è Dio stesso (4, 24). Egli è vita e la comunica. La "carne" sola, senza forza né amore, è debole e quello che fa non arriva a termine e non è durevole. Il fondamento della nuova comunità è il dono di sé agli altri. La nuova comunità non si costituisce senza la collaborazione dell'uomo. Sono coloro che nel giorno di Gesù e adottano il suo atteggiamento di dono a costruire il mondo nuovo. Il Messia potente al contrario, che organizza e impone l'ordine, dispensa la persona dall'amare, la scarica della responsabilità di sé.
È nell'Eucaristia che si riceve lo Spirito e si esprime il dono della comunità e dei suoi membri che si identificano con Gesù. La "carne" senza Spirito indica una appartenenza alla comunità e una partecipazione all'Eucaristia puramente esteriore, che non ingloba l'impegno dell'amore per gli altri. Quando Gesù ricorda il suo messaggio si produce la crisi, come in questa occasione.

664 - Gesù non si fa illusioni circa il suo gruppo, non tutti accettano la sua linea, per il semplice fatto di stare con lui. Vi sono resistenze e sequela puramente esteriori. Al sopraggiungere di qsta crisi si rivelerà chi siano i veri seguaci. Egli sa che uno di loro lo avrebbe tradito (letteralmente: consegnato). Vedeva già in Giuda l'uomo che, professando i valori del "mondo", non assimilava il suo messaggio.

Gesù sa "fin da principio", cioè fa i conti con il tradimento, perché fa i conti con la libertà della persona. La sua scelta non elimina né pretende di eliminare i rischi. E' una offerta la cui accettazione dipende da ciascuno, come il "baccanale" offerto a Giuda nella Cena attendeva la sua opzione senza forzare una risposta (13, 26).

665 - Gesù annuncia pto principio in quattro modi differenti: "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me" (6, 37); "Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre" (6, 44); "Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me" (6, 45); "Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio" (6, 65). In pte affermazioni di Gesù la grande rilievo l'attività del Padre descritta come "dare" (6, 37), "attrarre" (6, 44), "udire/imparare" (6, 45), "concedere" (6, 65).

Qste azioni ("attrarre" che si concluderà con "concedere"), hanno come termine l'uomo (chi "u" dire / insegnare). Si descrive così l'offerta universale che il Padre fa a tutti, invitando alla pienezza di vita. A qsto invito l'uomo deve rispondere (udire/imparare) facendo uso della sua libertà. Qsta attività del Padre si rivolge, quindi, all'uomo ed in Gesù come oggetto. Alla risposta positiva dell'uomo fa seguito l'attività del Padre "attrarre" verso Gesù. L'incontro con Gesù in qsta "dualità" al Padre si identifica con l'accettazione dello Spirito santo che realizza la "consegna" dell'uomo a Gesù da parte del Padre. Chi si chiude allo Spirito rifiuta il dono del Padre e non arriva mai più a Gesù.

666 - Si origina una forte crisi nel gruppo. Molti si ritirano definitivamente. Il popolo è un esposto da Gesù, che esige da un lato che rinunciare ad ogni ambizione personale e dall'altro, di assumere la responsabilità propria dell'uomo libero, provoca in molti di loro un chiaro rifiuto.

667 - In questa situazione dolorosa Gesù si rivolge ai Dodici e li sfida: "Forse anche voi volete andarsene?". Gesù è disposto a restare senza discepoli piuttosto che rinunciare al suo progetto. La folla di Gesù non è mai per lui folle. Per Gesù può essere suo discepolo solo chi è disposto a fare della sua vita un dono per gli altri. Chi non accetta questo non può far parte della comunità di Gesù.

668 - Gesù aveva parlato a tutti e si fa avanti Simone Pietro ed è la prima volta che parla nel vangelo di Giovanni. La risposta di Pietro presenta due aspetti: uno positivo "Tu hai parole di vita eterna". Pietro riconosce che le parole di Gesù con un uomo a cui lo accoglie una vita di una qualità tale che è indistruttibile. La parte negativa: "Noi abbiamo creduto e crediamo che tu sei il Santo di Dio". Può sembrare una risposta positiva, ma Pietro vede in Gesù "il Santo di Dio" o, cioè, il Messia all'ero dalla tradizione e la risposta di Pietro è identica a quella che, nel vangelo di Marco (1, 24), dà l'uomo posseduto dallo spirito impuro, proprio nella sinagoga di Cafarnaum. Cioè, vede in Gesù il Messia, figlio di Davide e non figlio di Dio.

670 - la risposta di Gesù non è entusiasta. Il diavolo, nei vangeli, è sempre una persona concreta, più è grande. Di fronte alla dichiarazione di Pietro, Gesù annuncia che uno di coloro che lui ha scelto, non raro

capace di seguirlo.

Molti dei discepoli se ne vanno, ma anche tra quelli che rimangono, c'è chi lo tradisce.

6, 71 - È sorprendente l'identificazione di Giuda personaggio che appare per la prima volta. Soltanto in Giovanni lo si chiama "di Simone Iscario", e poi appare tutte e tre le volte in contesti in cui si trova vicino a Simon Pietro. Il nome di Simone che anche se in un modo diverso, lo designa entrambi potrebbe far pensare che Giovanni vuole fare un certo parallelo tra il discepolo che tradisce Gesù e quello che lo rinnega tre volte.

Questa predizione su Giuda prepara le scene di 12, 4-6, dove viene qualificato come ladro; 13, 21-30 dove si accinge a consegnare Gesù; e 18 1-5 dove si metterà alla testa di coloro che lo consegnano.

Con questa nota pessimistica si termina l'episodio dei piani. La crisi si è prodotta e si è risolta, ma la mancanza di unanimità continua nel gruppo di Gesù. Il suo inseguimento dell'amore fino al dono totale ha provocato l'allontanamento di molti e anche fra coloro che rimangono c'è chi sta per tradirlo.